

l'Anticapitalista

MARZO 2017

GIORNALE DI SINISTRA ANTICAPITALISTA

www.anticapitalista.org



PER UN'USCITA

INTERNAZIONALISTA



2017

DALLA

CRISI DELL'EUROPA

IN QUESTO NUMERO: I PADRONI DELL'EUROPA FESTEGGIANO IL TRATTATO DI ROMA PER NASCONDERE LA CRISI DELL'UE. LA SINISTRA TRA ILLUSIONI RIFORMISTE E CHIMERE SOVRANISTE. IN FRANCIA C'E' UN CANDIDATO OPERAIO E ANTICAPITALISTA PER L'ELISEO. UN BILANCIO DEL MOVIMENTO DELLE DONNE DOPO LA GIORNATA DELL'8 MARZO. LA GUERRA AI POVERI DENTRO IL PACCHETTO MINNITI. CHE COSA FARA' LA CGIL SENZA I REFERENDUM. COME I DECRETI DELEGATI STRAVOLGONO LA SCUOLA. LA GIUNTA RAGGI ALL'ULTIMO STADIO, QUELLO DELLA ROMA. COSI' INIZIO' LA RIVOLUZIONE SOVIETICA.

Editoriale



Frenesie di centrosinistre e solitudine delle lotte

CHECCHINO ANTONINI

Decreti delegati per la "buona scuola", pacchetto migranti, repressione, presto anche una manovra aggiuntiva: il governo Gentiloni non ha nulla da invidiare a quello del suo predecessore Renzi, di cui è copia conforme, e sopravvive, anzi, se la passa piuttosto bene grazie al vuoto di iniziativa politica e sociale. Unica eccezione il movimento delle donne che ci ha insegnato quanto sia trascinate l'azione internazionale nella sua capacità di smuovere energie asopite e creare nuovi rapporti di forza. Gentiloni può contare sulla benevolenza dei media mainstream, gli assist della Corte costituzionale - si pensi alla bocciatura del referendum sull'articolo 18 o alla sentenza che riconosce legittimi i licenziamenti per aumentare i profitti - e la fiducia a priori di chi vuole prolungare la sua durata fino al termine della legislatura, specie quella degli scissionisti di Mdp che da un lato si profondono in richiami alla storia del Pci e della socialdemocrazia, dall'altro sono condannati dalla loro fragilità politica e organizzativa ad essere la stampella più salda del governo in carica. Le sinistre radicali non riescono a capitalizzare le energie sprigionate dal referendum costituzionale del 4 dicembre: una parte delle organizzazioni

www.anticapitalista.org
sinistra@anticapitalista.org
facebook.com/anticapitalista.org
@SxAnticapital
youtube.com/videoanticapitalista



L'Anticapitalista
giornale di **Sinistra Anticapitalista**

Marzo 2017

Direttore responsabile
Checchino AntoniniProgetto grafico
donatolocantore.wordpress.comStampa
Tipografia5m via G. Cei, 8 - Roma

è coinvolta nei flussi di scissioni e ricomposizioni che si susseguono ormai da un decennio, quando iniziava una crisi della sinistra di cui non si intravede la fine, inaugurata dalla cacciata di Franco Turigliatto dal Prc perché dichiarò che non avrebbe votato i crediti alla guerra in Afghanistan e i fischisti, poche settimane dopo, degli operai di Mirafiori per l'allora segretario di Rifondazione, Giordano, e l'allora ministro del governo Prodi, Paolo Ferrero. Un divorzio che preludeva al tonfo elettorale della Sinistra Arcobaleno e ad un vortice di scissioni e ricomposizioni tutte avvenute nel chiuso delle stanze, a distanza siderale dalle resistenze sociali che pure si sono espresse, monche di ogni rappresentanza politica all'altezza della situazione, e sole, sconnesse, senza strumentazione.

**La ricomposizione
non può avvenire
giustapponendo a freddo
pezzi di ceti politici**

La ricomposizione di quello che il neoliberismo ha diviso non può avvenire giustapponendo pezzi di ceti politici a freddo. Il gorgo populista, che sta risucchiando anche soggettività e territori un tempo convintamente di sinistra, vince nel logoramento pluridecennale del vincolo sociale operato dalle politiche liberiste e dalle sconfitte ripetute del movimento operaio anche per l'insipienza delle burocrazie sindacali. O si riparte da pratiche di conflitto, internazionaliste e unificanti, contro precarietà, sacrifici, tagli e austerità o il discorso dell'antipolitica xenofoba e sovranista (anche questo nato dall'impulso delle agenzie mainstream neoliberiste: è anche il decennale di un celebre libro, La casta, di due columnist del Corriere della Sera, di Stella e Rizzo) saturerà ogni spazio possibile ancora per molto tempo.

La questione di fondo della situazione italiana è, dunque, la forbice esistente tra gli elementi dinamici di crisi e di scomposizione/ricomposizione delle forze politiche espressione della vittoria del NO nel referendum e la staticità della classe lavoratrice che continua a subire i colpi dell'avversario di classe e il degrado dei rapporti di forza sui luoghi di lavoro, ulteriormente peggiorati con la firma dei contratti di restituzione,

senza riuscire a rilanciare una resistenza e un movimento complessivo. E' per questo che abbiamo seguito con disincanto e distacco tutti i recenti sommovimenti che vanno sotto la voce "scissione del Pd e dintorni" (usando a vanvera, come nel caso del governatore toscano, Rossi, perfino la suggestione della "rivoluzione socialista"). Questo perché quelle esperienze non fanno i conti con la distanza tra il politico e il sociale, perché costituire una sinistra del centrosinistra può servire solo alla sopravvivenza di un ceto politico e burocratico, perché non si può fare autocritica del proprio coinvolgimento nella stagione prodiana e contemporaneamente non fare i conti con la capitolazione di Tsipras e Syriza di fronte ai dictat della Troika, ossia con l'occasione perduta del 2015 in Grecia come l'occasione perduta del Plan B di Roma promosso da Fassina, l'11 e il 12 marzo, alla vigilia della kermesse dei leader europei del 25 marzo per celebrare quel Trattato di Roma che iniziò il lungo cammino di un'Europa mercantilista nemica dei diritti dei lavoratori e dei beni comuni. E che meriterebbe una contestazione imponente ben più incisiva sia del fiacco convegno promosso da Fassina, sia delle due iniziative, una decisamente euro-riformista, l'altra euroscettica, no euro e ambiguamente sovranista (e che spezza il fronte del No sociale dissipandone le energie), in calendario per quei giorni.

All'indomani del 25 marzo entrerà nella fase finale il congresso di Rifondazione comunista giocato tra chi rincorre l'unità della sinistra e chi si pone il problema di unificare i conflitti. Poi sarà la volta delle amministrative in una serie di città importanti. Sarà possibile costruire liste unitarie, espressione delle lotte, capaci di essere alternative e antagoniste al Pd e al centrosinistra o sarà l'ennesima occasione perduta anche questa? ■



Unione Europea, sessant'anni di mal-trattati

Roma, Maastricht, Lisbona e infine il fiscal compact

FRANCO TURIGLIATTO

A 60 anni esatti dai Trattati di Roma (25 marzo 1957) che istituirono le prime forme di collaborazione economica e politica (CEE) tra sei paesi del continente, i capi di stato e di governo (Consiglio europeo) dell'Unione Europea, si ritroveranno nella capitale italiana per festeggiare un difficile anniversario.

L'Unione Europea conosce una crisi profonda prodotta dalla grande crisi capitalista e dalle contraddizioni interne su cui è stata costruita che moltiplicano le spinte nazionaliste e centrifughe. Le politiche liberiste dell'austerità hanno prodotto una crisi sociale enorme; la precarietà e la disoccupazione costituiscono l'orizzonte presente e futuro per milioni di giovani; molti di questi fuggono dai paesi del Sud, maggiormente colpiti dalla crisi, privandoli di fondamentali risorse umane ed intellettuali.

Si rafforzano i partiti della destra estrema con il loro carico di ideologie reazionarie, fasciste, xenofobe, che riportano indietro la storia di decenni, il cui obiettivo primario è dividere ed intossicare le classi lavoratrici a vantaggio del capitale.

A Roma i capi dei governi europei proporranno qualche correzione per tenere in piedi il progetto capitalista dell'Europa, ma sono proprio loro in quanto fedeli esecutori degli ordini dei grandi conglomerati economici e finanziari ad essere la causa della devastante crisi economica, sociale e politica che attraversa il continente. Lo faranno ancora una volta in funzione delle imprese e banche, non certo dei bisogni sociali delle grandi masse.

Negli anni 50 e 60, durante la fase espansiva del capitalismo, il progetto della borghesia di unità economica è proceduta spedita e il movimento dei lavoratori con le sue lotte ha ottenuto conquiste reali; poi, con la fine "dell'età dell'oro" il processo unitario ha conosciuto difficoltà maggiori, ogni volta superate in avanti, ma solo introducendo nuove contraddizioni fino al sopraggiungere della crisi nel 2007-2008, da cui ancor oggi né il capitalismo europeo, né quello mondiale sono usciti.

Il superamento degli stati nazionali, piccoli o grandi è una necessità storica. Da più di un secolo i loro limiti geografici, statuali ed economici non corrispondono più allo sviluppo delle forze produttive e dell'economia mondiale. Le grandi borghesie europee hanno cercato di superare questi limiti passando, per due volte nel novecento, dalla dura concorrenza economica, alla guerra aperta per distruggere l'avversario e dominare sul continente: decine di milioni di morti e le classi lavoratrici trasformati in carne da macello per la vittoria del proprio capitalismo.

Il movimento operaio combatté nazionalismo e militarismo in nome dell'unità dei lavoratori al di sopra delle frontiere e della collaborazione tra i popoli, difendendo il progetto di una società socialista a livello europeo: la vittoria del proletariato russo nel 1917 doveva essere solo il primo passo della rivoluzione socialista in tutta Europa, che invece fu sconfitta in Germania, Italia, Ungheria.

Dopo le spaventose distruzioni della seconda guerra mondiale e l'affermazione di regimi postcapitalisti nei paesi dell'Est, le borghesie dell'Europa occidentale, sostenute dagli USA, decisero che per gestire la nuova fase di accumulazione capitalista e fronteggiare la forza ricostituita del movimento operaio erano necessarie per loro nuove forme di collaborazione economica e politica. Il movimento dei lavoratori guidato dai partiti socialdemocratici e comunisti di osservanza stalinista non riuscì

a progettare e tanto meno a costruire, in alternativa, un progetto democratico e socialista su scala europea. Così l'iniziativa è stata nelle mani dei capitalisti che hanno costruito un progetto funzionale ai loro interessi e al mantenimento dello sfruttamento delle classi lavoratrici.

L'Unione europea è stata fin dall'inizio un disegno delle borghesie per garantire la libera circolazione delle merci e del capitale, cioè la realizzazione dei profitti e delle rendite finanziarie, non certo i diritti dei lavoratori. E' avvenuta senza un reale governo comune, mantenendo la concorrenza tra i diversi capitali europei, rifiutando interventi di politica economica che favorissero il riequilibrio economico e sociale tra paesi con diverso grado di sviluppo e senza una responsabilità collettiva degli stati: così i più forti sono diventati più forti ancora a scapito dei paesi più deboli.

Le politiche liberiste hanno abolito i già deboli strumenti che favorivano la convergenza; governi e media ci hanno spiegato che la totale concorrenza e l'introduzione della moneta unica avrebbero permesso l'equilibrio tra le diverse economie. Niente di più falso: se per una brevissima fase l'euro ha permesso uno sviluppo parziale e caotico di alcune economie del sud, drogate dai prestiti delle banche tedesche e francesi, molto presto la logica del mercato e le imposizioni della Troika hanno moltiplicato le divaricazioni a vantaggio dei paesi più forti e segnatamente della Germania.

L'euro per poter funzionare in modo più equilibrato avrebbe dovuto essere accompagnato da una gestione collettiva dei processi economici, sostenuto da una fiscalità comune che permettesse di gestire forti investimenti verso i paesi più deboli per l'omogeneizzazione economica, da piani sociali per ridurre le disuguaglianze, dall'equiparazione verso l'alto di welfare e



salari, dalla distribuzione in modo equo degli aumenti di produttività. Queste scelte sono state invece negate. L'esplosione della crisi economica nel 2007-2008 ha moltiplicato per mille tutte le contraddizioni e spinto il padronato europeo a un'offensiva a tutto campo contro i diritti dei lavoratori e le classi popolari: disoccupazione di massa, corsa al ribasso senza fine dei salari e tagli radicali del welfare per reggere la concorrenza con gli altri capitalisti sul mercato mondiale.

Ma le contraddizioni capitaliste non sono risolte. Se i capitalisti, grazie all'offensiva contro i lavoratori, sono riusciti a rilanciare i profitti e a garantire le rendite, hanno però depresso i consumi di massa e condannato l'economia a una stagnazione infinita. Sembrerebbe di buon senso dire: "Per uscire dalla crisi rilanciamo i consumi popolari", ma i padroni dell'Europa non possono sentire perché tali misure produrrebbero una nuova diminuzione dei profitti e un ulteriore squilibrio del loro sistema.

Solo le dure lotte possono farsi sentire. Il movimento operaio e popolare ha di fronte una doppia sfida: le contraddizioni del sistema capitalista e il violento attacco delle classi padronali per superarle sulla pelle dei lavoratori rendono più che mai necessaria una battaglia anticapitalista per porre fine a questo sistema di sfruttamento e di ingiustizia, che trascina il mondo verso la catastrofe sociale ed ambientale.

La risposta da parte del movimento dei lavoratori non può che partire dalla dimensione sociale, dal rifiuto delle politiche di austerità in tutte le sue varianti, contrastando ogni tentativo di divisione, non ripiegando sul nazionalismo che farebbe solo il gioco dei padroni stessi.

Serve dunque un doppio passo:

- lottare nel proprio paese contro la propria classe dominante e i suoi governi, respingere i ricatti e le politiche dell'austerità;
- ricercare una mobilitazione europea, un'azione comune tra le lavoratrici e i lavoratori dei diversi paesi, a partire dalle fabbriche di una stessa multinazionale, dai settori e dalle categorie per contrastare i padroni costruendo una unità sempre più ampia al di sopra delle frontiere, sia quelle storiche, sia quelle costruite contro i migranti. In gioco è il futuro delle classi lavoratrici; nelle mobilitazioni sociali va ricostruito il nuovo progetto solidale e internazionalista contro il dominio del capitale. ■

Le chimere del sovranismo e dell'euroriformismo

Illusioni a sinistra: patria e nostalgia del passato

FABRIZIO BURATTINI

La sinistra, in Italia come in tutta Europa, vive la sua più grave crisi. Paga il prezzo della sua subalternità alle varie borghesie nazionali e, contemporaneamente, della sua miopia al riguardo della illusione di un europeismo affidato alle grandi multinazionali e ai tecnocrati di Bruxelles. Mentre le classi dominanti del continente costruivano i propri strumenti sovranazionali politici, economici, polizieschi e militari, la sinistra politica e sindacale è rimasta trincerata nel proprio provincialismo, cullandosi nella tragica perversione del sostegno alla "competitività" produttiva dell'economia del proprio

L'illusione di Tsipras ha fatto piovere sulla Grecia gli effetti devastanti del terzo memorandum

paese, agevolando così, paese per paese, il taglio del costo del lavoro, l'aumento dello sfruttamento di classe, la soppressione delle tutele giuridiche e ambientali dei lavoratori e del territorio.

I risultati sono ormai da tempo sotto gli occhi di tutti. Perfino le massicce espressioni di dissenso venute dall'editorato francese e olandese nel 2005 contro il progetto di costituzione europea e, soprattutto, la generosa esperienza del popolo greco, con il suo No nel referendum del 2015 contro il memorandum della Troika, sono stati abbandonati a loro stessi.

In particolare, appunto nel luglio 2015, la sinistra

dei vari paesi europei si è commossa per il coraggio del No dei greci, ma non è stata capace, né ha provato a far crescere un movimento continentale contro l'austerità che ha sconvolto le condizioni di vita e di lavoro in tutti i 28 paesi dell'Unione. E' ha lasciato il popolo ellenico in balia della stupida illusione del secondo governo Tsipras di poter trovare con le istituzioni comunitarie un impossibile accordo di compromesse.

L'illusione di Tsipras ha fatto piovere sulla Grecia gli effetti devastanti del terzo memorandum, con i nuovi brutali tagli alle pensioni, con i licenziamenti, con il diluvio di privatizzazioni imposte da Bruxelles e accettate da Atene. Si tratta della stessa illusione di chi oggi chiede all'Unione europea di ritrovare l'ispirazione progressista e sociale che si presume abbia informato la fondazione dell'Europa unita 60 anni fa. In realtà, già allora le prime istituzioni comunitarie che hanno preceduto la UE erano finalizzate a sostenere gli interessi delle classi dominanti continentali, anche se il contesto geopolitico e i rapporti di forza tra le classi nei principali paesi imponevano una politica meno brutalmente antipopolare e consentivano di avere una visione di quelle istituzioni più accattivante.

L'illusione degli "euroriformisti" di poter tornare a quella stagione è completamente e drammaticamente infondata. Nessuna frazione della classe dominante è disponibile a tornare a quel periodo, che significherebbe dover ridimensionare drasticamente i profitti, i privilegi, le ricchezze accumulate, in una parola il proprio dominio, dover di nuovo mediare con gli interessi della classe lavoratrice. Perché mediare con essa quando la politica dell'austerità, complici gli apparati riformisti e sindacali, è riuscita a

dividerla, frammentarla, indebolirla strutturalmente.

Ma a quella euroriformista oggi si affianca una nuova illusione, solo apparentemente contrapposta ad essa, l'illusione sovranista di sinistra, che propaganda, come soluzione per

L'illusione che il ritorno alla lira possa aprire la strada al rilancio della Costituzione

mettere fine alla politica di austerità, quella della riconquista della sovranità nazionale, del "controllo sulla moneta" attraverso la "fuoriuscita dall'euro".

Anche essa sogna e ipotizza che in una ritrovata sovranità nazionale lo scontro sociale sia più agevole per la classe lavoratrice nazionale, ritenendo che nel recinto di ogni singolo paese i rapporti di forza tra le classi siano più favorevoli che a livello europeo, illudendosi che la classe operaia di ogni singolo paese possa avere così di fronte solo la classe borghese nazionale, con le sue debolezze strutturali e le proprie contraddizioni. In realtà trascurando che, oggi più che mai, la classe padronale, ci piaccia o

no, è comunque sempre meno nazionale, e illudendosi che la parola d'ordine dell'uscita dalla moneta unica possa trovare qualche interlocutore significativo nelle contraddizioni interne della classe dominante.

Non a caso peraltro, l'impostazione "sovranista" molto spesso si accompagna su di un'altra illusione, quella che il ritorno alla moneta e ad una politica "nazionali" possa aprire la strada a un nuovo rilancio della Costituzione del 1948. E' un'ulteriore illusione non solo e non tanto per i limiti intrinseci nel "compromesso politico e sociale" di quel testo, ma soprattutto perché il suo "stupro" è iniziato ben prima della partecipazione all'Unione europea e dell'adozione dell'euro: con l'adesione alla NATO del 1949, con la privatizzazione della Banca d'Italia avviata nel 1981 e con tutte le altre privatizzazioni messe in atto nel corso degli ultimi decenni, con la guerra nei Balcani alla fine degli anni 90, solo per citare alcuni dei fatti.

A proposito di "sovranismo" di sinistra, infatti, occorre ricordare che il popolo, e ancor meno la classe lavoratrice, non è mai stato "sovrano", al di là di ogni litania dei costituzionalisti.



Se le lavoratrici e i lavoratori hanno potuto incidere realmente sulla politica è stato solo grazie alle lotte imposte ai padroni.

D'altra parte, già in alcuni paesi abbiamo assistito al prevalere politico di spinte "sovraniste". L'abbiamo visto in Gran Bretagna con il referendum sulla "Brexit" e negli Stati Uniti con la vittoria di Trump e del suo programma nazional-protezionistico. E, in nessuno di questi due casi, ci sembra di poter dire che i rapporti di forza tra le classi siano anche solo di poco migliorati. E, soprattutto, abbiamo visto come il prevalere del "sovranismo" si sia drammaticamente accompagnato dal rafforzamento delle compagini politiche più reazionarie e razziste. E dalla totale sparizione dalla scena dei "sovranisti" di sinistra.

E' uno scenario che potremmo vedere anche in altri paesi europei, e forse anche in Italia. Con il prevedibile rafforzamento di ipotesi politiche esplicitamente razziste e scioviniste (in Francia con il FN di Marine Le Pen, in Olanda con Geert Wilders, leader del Partito per la libertà (Pvv), in Italia con il duo Salvini-Meloni...) o, nella "migliore" delle ipotesi del Movimento 5 stelle di Beppe Grillo, uno dei responsabili (assieme alla sinistra riformista e al sindacalismo

La nostra ispirazione è internazionalista: costruire l'unità di classe dentro e fuori i confini

confederale) dello sgretolamento della cultura classista un tempo diffusa nelle masse popolari del nostro paese.

Ecco perché, per noi, la lotta contro l'austerità oggi non può basarsi né sull'illusione di una impossibile riforma delle istituzioni padronali europee in senso "sociale", né sulla velleità di poter cavalcare da sinistra le pulsioni nazionalistiche e "sovraniste". La nostra ispirazione è quella internazionalista, che vuol dire costruire l'unità di classe all'interno del proprio paese e tra le lavoratrici e i lavoratori di tutti i paesi, al di là dei confini. Può sembrare anche la nostra un'illusione, ma è l'unico sogno che tenga veramente gli occhi aperti sulla realtà. ■

«La mia campagna, senza sciovinismo, dalla parte dei lavoratori»

Nostra intervista a Philippe Poutou, operaio Ford e candidato alle presidenziali francesi per l'Npa

GIAMPAOLO MARTINOTTI

Perché una candidatura anticapitalista all'interno di un panorama che vede già altri candidati di sinistra come, in particolare, Jean-Luc Mélenchon, che qui in Italia viene presentato come l'alternativa ai socialisti?

La cosa certa è che Jean-Luc Mélenchon sta portando avanti una campagna totalmente diversa da quella delle presidenziali del 2012, utilizzando un gergo da statista, cerca di catturare le simpatie dei settori socialisti sulla base di un discorso riformista dai forti toni nazionalistici. Le sue proposte possono sembrare radicali, ma non affrontano mai il tema della proprietà privata! Lui non propone una profonda rottura con il sistema, ma si nasconde dietro la prospettiva di una costituente senza indicare delle misure che siano in grado di rispondere, per esempio, all'attuale crisi politica ben illustrata dal caso Fillon. E, ciliegina sulla torta, durante questa campagna Mélenchon non

fa più parola della lotta di classe, pensando in tal modo di rapportarsi all'intero "popolo francese". Tutto ciò senza certo dimenticare le divergenze più importanti che noi possiamo avere nei confronti delle sue concezioni protezioniste e del suo spirito nazionale, e di quel pizzico di sciovinismo che lo ha spinto a commettere svariati passi falsi, ad esempio sulla questione dell'accoglienza ai migranti. La nostra campagna ha dunque tutto il suo spazio e la sua ragion d'essere, visto che oggi saremo gli unici a difendere un programma anticapitalista e internazionalista.

Dunque Philippe Poutou, sei ufficialmente il candidato del Nouveau Parti Anticapitaliste alle prossime elezioni presidenziali. Quali sono le vostre rivendicazioni principali?

a) Un anticapitalismo che si identifica su di una questione strategica: la requisizione, per l'appropriazione sociale dei settori chiave dell'economia - energia, banche e aziende che tagliano i posti di lavoro - per sviluppare una nuova forma di socializzazione, sotto il controllo dei lavoratori e della popolazione, una soluzione alternativa alle privatizzazioni e al controllo dello stato burocratico. La crisi dell'economia capitalista e la crisi climatica sono l'occasione per rendere pubbliche tali proposte. Evidenziamo l'esigenza democratica per la quale i lavoratori e la popolazione debbano mettere il naso negli interessi dei capitalisti (libri contabili, segreto bancario, affari, segreti militari...) e l'obiettivo di una pianificazione democratica dell'economia. Tale proposta si combina con il divieto di licenziamento e di stipula dei contratti precari, la condivisione del tempo di lavoro, la creazione massiva di occupazione nei servizi pubblici per eliminare la disoccupazione e con l'aumento del

salario minimo a 1700 euro netti.

b) L'internazionalismo nel momento in cui tutta la classe politica, senza eccezione, elogia le frontiere contro i migranti e che diffonde il discorso della "produzione francese". Noi difendiamo un antirazzismo disinibito nella lotta contro l'estrema destra, contro il razzismo di Stato, l'islamofobia e la xenofobia in tutte le sue forme. Rivendichiamo una rottura internazionalista con l'Unione europea: vogliamo rompere con la logica dei suoi trattati, per un'Europa basata sugli interessi dei lavoratori e dei popoli. Il nostro internazionalismo passa anche per la nostra concreta solidarietà con gli altri popoli che lottano per la liberazione in tutto il mondo (Palestina, Siria, Kurdistan...) anche contro gli interventi imperialistici francesi in Africa e in Medio Oriente. Infine, il diritto all'autodeterminazione dei popoli colonizzati dalla Francia (Kanaky, Antille...) fa parte delle nostre rivendicazioni.

c) Una lotta in difesa dei diritti democratici contro la svolta autoritaria del potere, contrassegnata, con lo stato di emergenza, dall'intensificarsi della repressione poliziesca e giudiziaria, che i candidati alla presidenza, nel Ps, a destra e nell'estrema destra, già promettono di rendere sistemica. d) La necessità di una nuova rappresentanza per gli sfruttati e gli oppressi.

Benoît Hamon ha ampiamente vinto le primarie organizzate dal Partito socialista (Ps). Siamo davvero di fronte ad una svolta a sinistra dei social-liberali?

Per alcuni, la vittoria di Hamon è una rivincita contro l'orientamento del governo e del Ps. Con un discorso un po' ripulito, Hamon è riuscito, proprio nel corso di queste primarie, a dissociarsi in parte da un bilancio quinquennale disastroso per le classi popolari. Con Hamon, la vecchia

sinistra, socialdemocratica o liberale che sia, non rappresenta una prospettiva per arginare i danni dalla crisi e soddisfare le esigenze sociali e ambientali. In realtà, non più di Valls, Hamon non vuole attaccare l'egemonia dei capitalisti, il loro diritto di licenziare, di chiudere le aziende, di mantenere il controllo e il potere dei mezzi di produzione mentre sfruttano i dipendenti. Hamon cerca di far credere che il Ps è cambiato, ma gli sarà molto difficile far dimenticare che tutti coloro che hanno sostenuto le "leggi Macron", lo stato di emergenza, la perdita della cittadinanza, la legge sul diritto del lavoro, saranno i protagonisti delle campagne presidenziali e legislative del Ps. Siamo lontani da una svolta a sinistra.

Che cosa pensa del reddito universale proposto da Hamon?

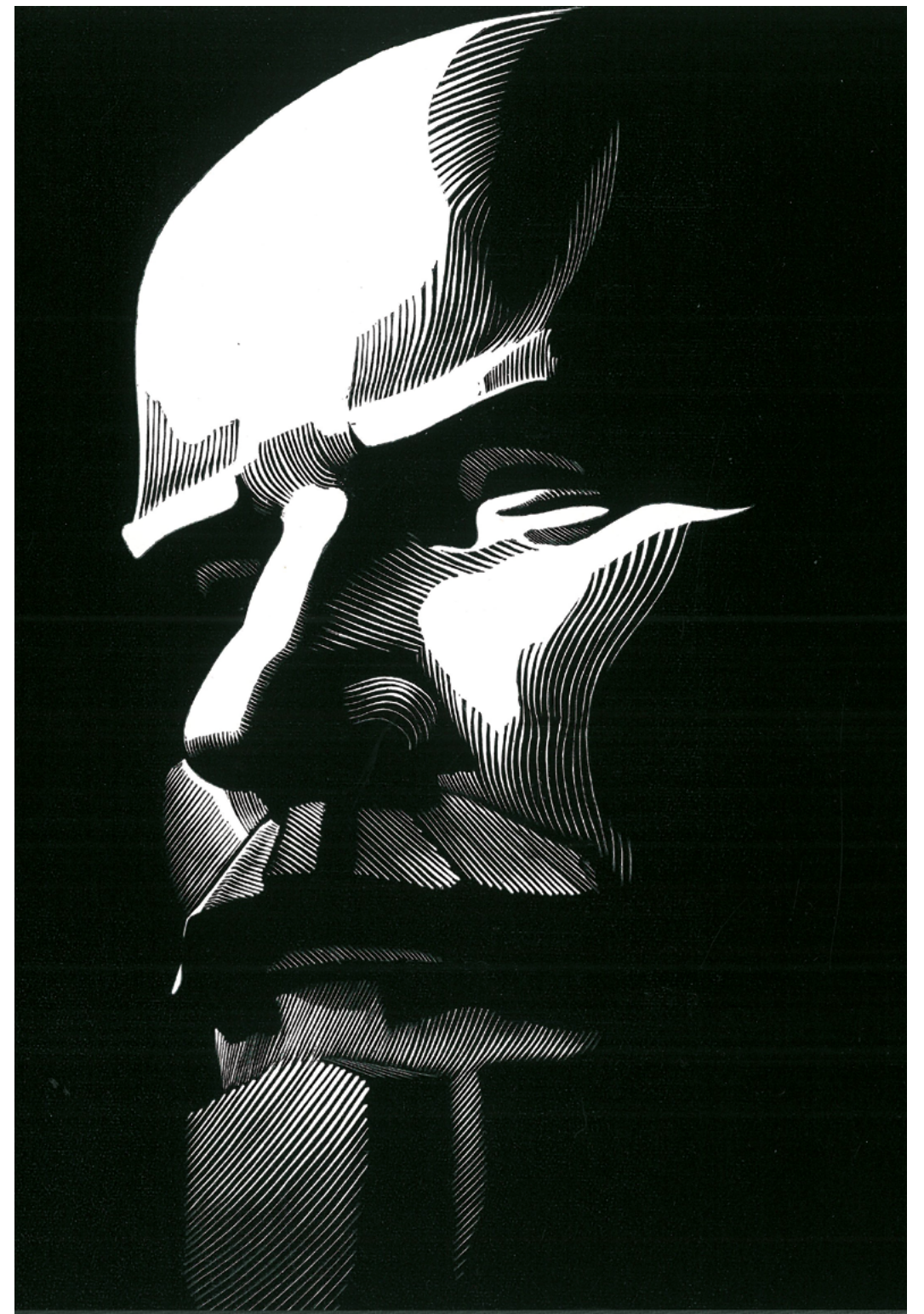
L'idea potrebbe anche piacere ma, nella sua versione liberista, la stessa proposta da Benoît Hamon per intenderci, il reddito di cittadinanza è un modo per liquidare definitivamente la protezione sociale e promuovere ancora di più la precarietà. Dunque, siamo contrari a questo progetto. Io sostengo che ciascuno di noi in questa società debba avere un reddito netto che gli permetta di vivere decentemente, e quindi tutti i salari netti non devono essere inferiori allo SMIC (salario minimo garantito) che rivendico (a 1700 euro netti) e che chiunque si trovi al di fuori del mondo del lavoro, per qualsiasi ragione (disoccupazione, malattia o invalidità, maternità, pensione, istruzione e formazione ecc...) potrebbe ricevere, come minimo, un reddito di compensazione netto di pari importo. Per quanto mi riguarda, questo reddito universale non può essere utilizzato per diminuire la protezione sociale. Al contrario, quest'ultima dovrebbe essere difesa ed estesa, per la salute (cure rimborsate al 100%), le pensioni (al più tardi a 60 anni, sulla base del 75% dello stipendio più alto) o per i giovani che continuano a studiare: una sorta di pre-stipendio studentesco pari al salario minimo. Il terzo punto del dibattito con la maggior parte dei sostenitori del

reddito universale è sui metodi che verrebbero utilizzati per finanziarlo. Loro sostengono un metodo di fi-

I passi falsi di Mélenchon sull'accoglienza ai migranti e l'ambiguità delle proposte di Hamon

nanziamento basato sull'imposizione fiscale, che grava in gran parte sugli stipendi dei lavoratori (come spesso accade per le tasse più ingiuste come l'IVA). Io difendo il finanziamento dello stato sociale attraverso i contributi sociali a carico dei datori di lavoro, e la gestione di tutte le protezioni sociali (compresa l'indennità di disoccupazione) da parte di una Sécurité sociale (l'INPS)

amministrata democraticamente dai rappresentanti dei lavoratori (e solo loro). Tutto questo non ha nulla di utopico, ma a una condizione: quella di cambiare radicalmente la distribuzione della ricchezza, facendo esattamente il contrario di tutto quello che le politiche di destra e di "sinistra" hanno fatto negli ultimi 50 anni. E questo non avverrà senza uno scontro con il patronato. Un altro piccolo problema con questo tipo di rivendicazione è rappresentato dal fatto che chi parla di reddito universale dimentica di citare i 6 milioni di disoccupati, e quindi l'urgenza di condividere il lavoro, riducendo così i tempi di lavoro mantenendo lo stesso stipendio per consentire a tutti di lavorare. ■





L'8 marzo il movimento femminista è tornato protagonista assoluto delle piazze di oltre 48 paesi. L'appello lanciato da Niunamenos ha fatto riempire oltre 300 piazze, dall'Europa alle Americhe, dall'Australia all'Africa, passando per l'Asia.

La determinazione alla lotta delle donne ha fatto sì questa giornata difficilmente possa essere derubricata come celebrazione o festa e che con altrettanta difficoltà possa essere messa tra parentesi come un evento isolato: l'8 marzo 2017 è stata una delle tappe di un percorso internazionale del quale non si potrà non tenere conto nei prossimi mesi e che ha visto già altri momenti di mobilitazione, come gli scioperi delle donne polacche e argentine nell'ottobre 2016, come la straordinaria manifestazione del 26 novembre a Roma e come la #womensmarch del 21 gennaio che è stata una delle mobilitazioni più grandi degli ultimi decenni negli Stati Uniti.

L'appello delle donne argentine è stato chiaro e unificante fin da subito: si scende in piazza contro il patriarcato mondiale per dire basta ai femminicidi e alle violenze di genere, per chiedere un cambio di sistema e non toppe emergenziali che non ne scalfiscono la struttura e non ne mettono in discussione le radici. L'obiettivo riuscito è stato quello di rendere visibili i corpi di chi ogni giorno subisce la violenza domestica, la violenza della guerra, della tratta e delle migrazioni, la violenza ostetrica e dell'assenza di un welfare gratuito e accessibile a tutte, la violenza della povertà, della precarietà, della disoccupazione e della restrizione dei diritti, la violenza della devastazione ambientale e dell'inquinamento. Questo è stato anche

Tutto quello che le donne dicono e indicano

La determinazione alla lotta delle donne ha fatto sì che l'8 marzo 2017 è stata una delle tappe di un percorso internazionale del quale non si potrà non tenere conto nei prossimi mesi e che ha visto già altri momenti di mobilitazione

CHIARA CARRATÙ

uno sciopero per stare vicine a tutte quelle donne rinchiusi nelle carceri in giro per il mondo che subiscono la violenza degli apparanti dello stato. "Non una di meno" è stato uno degli slogan della giornata e non una in meno doveva essere nelle piazze e nelle strade con noi.

Le iniziative dell'8 marzo sono diventate così anche oceaniche manifestazioni contro le politiche di austerità, contro il capitalismo e contro il neocolonialismo che colpisce in particolare le donne del Sud del mondo e le migranti. Così nelle piazze dell'America Latina, dove negli ultimi anni sono in aumento i femminicidi politici, sono state ricordate le ambientaliste femministe, come l'attivista honduregna Berta Caceres, uccisa un anno fa perché si opponeva alle multinazionali che stavano causando la devastazione ambientale del territorio dove viveva. Secondo i dati della FAO (organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, le donne sono il 45% della forza lavoro agricola e di queste il 20% sono in America del Sud e il 60% in Africa e Asia. È la FAO stessa che ricorda come l'accesso delle donne alle risorse naturali e all'educazione sia limitato da norme sociali, leggi e abitudini discriminatorie che impediscono loro anche una partecipazione attiva alla vita collettiva e politica. Uno dei dati di questa esclusione è il gap salariale che in maniera del tutto ipocrita è denunciato anche da molte istituzioni: a livello mondiale, ad esempio, solo il 25% delle donne lavora nell'industria digitale e la differenza salariale tra uomini e donne è in media del 23%, ma si eleva al 40% nel caso delle donne afroamericane negli Stati Uniti, mentre i fatti dimostrano che i livelli di malnutrizione e povertà diminuiscono proprio quando le donne hanno accesso alla formazione e ad opportunità di lavoro.

In Italia, l'8 marzo è stato segnato da cortei e assemblee, nelle strade e nelle scuole, negli ospedali e nelle università al punto che è davvero difficile enumerare le tantissime iniziative di cui la cifra più bella è stata l'ampio protagonismo delle donne che hanno interrotto lezioni all'università e nelle scuole, che hanno sanzionato

le farmacie che non distribuiscono la pillola del giorno dopo e fatto presidi sotto le istituzioni che nei fatti permettono che gli ospedali pubblici siano pieni zeppi di obiettori di coscienza, che hanno tenuto assemblee e lezioni in piazza per rivendicare un alto tipo di formazione e di educazione, che hanno scioperato, nonostante la risposta delle burocrazie sindacali non sia stata all'altezza della situazione e delle aspettative del movimento Non Una di Meno (NUDM). Se il sindacalismo di base ha raccolto subito l'invito del movimento e ha indetto lo sciopero, così non è stato per il sindacalismo confederale. In particolare la Cgil ha avuto un percorso verso l'8 marzo con molte più contraddizioni di CISL e UIL che fin dall'inizio hanno deci-

Nel mondo sono state anche iniziative oceaniche contro austerità e neocolonialismo

so di promuovere solo iniziative unitarie, simboliche e istituzionali. Anche la Cgil sembrava avviata su questa strada: la segretaria generale, Susanna Camusso non è stata disponibile a indire lo sciopero generale, ma ha dovuto dare il via libera alle singole realtà territoriali, dove le delegate e le lavoratrici hanno potuto indirlo. La spinta esercitata dal basso ha portato alla fine anche la FLC CGIL a dichiarare lo sciopero di otto ore per la categoria della conoscenza, coinvolgendo il mondo della scuola, dell'università e della ricerca. La funzione trainante del movimento nei confronti degli apparati sindacali non si è conclusa qui ma è continuata con una ulteriore richiesta: alla diffusione della notizia di abusi e intimidazioni nei luoghi di lavoro verso chi si accingeva a scioperare, le attiviste hanno chiesto «di vigilare, affinché fosse garantito alle lavoratrici l'esercizio di un diritto individuale sancito e tutelato dalla Costituzione. Perché non indire lo sciopero è legittimo, impedirne l'esercizio no». L'atteggiamento della burocrazia sindacale non deve meravigliarci; è quello che essa assume quando si trova di fronte ad uno sciopero che ha delle forti possibilità di uscita: vuole starci dentro senza restare

ai margini ma allo stesso tempo vuole tenerne a bada la radicalità, per evitare che acquisiscano forza le ali più combattive e meno disposte al compromesso. L'elemento che, invece, dobbiamo valorizzare è il carattere di questo sciopero che, pur essendo stato a macchia di leopardo, ha visto l'adesione e la partecipazione di diversi settori: dal trasporto pubblico che ha mandato in tilt la capitale, alle metalmeccaniche della Necta di Bergamo e della Electrolux di Susegana, dalle insegnanti che hanno portato in piazza anche l'opposizione alla Buona Scuola e ai decreti di recente approvazione alle maestre degli asili nido comunali, dalle impiegate del comune di Milano alle lavoratrici licenziate da Almagora che non hanno ceduto alla rassegnazione ma che, ancora una volta, hanno voluto portare la loro protesta in piazza, saldandola a quella delle altre donne. È stata la combinazione non scontata di tutti questi elementi che ha fatto sì che ci fossero cortei in tantissime città italiane, dalle più grandi e capoluogo di provincia alle più piccole e periferiche. Quella dell'8 marzo è stata una vera propria marea in movimento che ha riacceso gli entusiasmi di quanti in questi anni non hanno smesso di credere nella possibilità di costruire mobilitazioni radicali e di massa, continuando a scommettere sulla disponibilità e la voglia di lottare che attraversa anche il nostro paese.

Lo stesso percorso del movimento NUDM fino a questo punto non è stato un cammino lineare e privo di dialettica: le assemblee di Roma e di Bologna sono servite anche a costruire una presenza in piazza che non fosse solo testimoniale o simbolica, come alcune aree del movimento auspicavano. La richiesta di tenere una linea radicale, di lotta concreta, con strumenti reali di conflitto è stata una conquista strappata alla dialettica interna al movimento ed è su questa strada che bisogna proseguire nei prossimi mesi, provando ad allargare ulteriormente la partecipazione, dandosi come obiettivo la costruzione di un forte radicamento territoriale. La giornata dell'8 marzo è stata individuata fin da subito come una tappa naturale nel percorso che il movimento italiano sta realizzando, verso la scrittura

del piano femminista contro la violenza di genere; l'aver individuato fin dall'inizio un obiettivo condiviso da tutte e un percorso che non si chiudesse con la grande manifestazione del 26 novembre è stato uno dei punti di forza di questo movimento insieme ad una piattaforma chiara e aperta che ha permesso il mantenimento dell'unità e la condivisione di pratiche e obiettivi concreti, evitando così che le numerose differenze, che pure ci sono tra i diversi collettivi e associazioni che animano NUDM, prendessero il sopravvento. L'internazionalismo di questa nuova

ondata femminista è un elemento in controtendenza rispetto a quel che succede in giro per il mondo e rispetto alla piega nazionalista entro cui si stanno chiudendo molti movimenti, anche di sinistra.

Nei prossimi mesi il movimento delle donne, sia a livello globale che in Italia, farà ancora parlare di sé e sta indicando una strada anche a tutti quegli altri movimenti, in primis al movimento operaio, indebolito dalle sconfitte e dalle offensive subite in questi anni. Certo non mancano le difficoltà; ancora molto deve essere fatto dal punto di vista territoriale per un coinvolgimento maggiore sia delle lavoratrici che di altre donne ma le basi gettate in questi mesi fanno ben sperare. Abbiamo di fronte una delle sfide più concrete che ci siano palesate in questi anni; la scommessa è non solo mettere in discussione l'esistente ma costruire le basi del cambiamento. ■



C'è la guerra ai poveri dentro il "pacchetto" di Minniti

Il governo Gentiloni attua le politiche auspiccate dalle destre xenofobe

GIPPÒ MUKENDI NGANDU

Guido Viale non esagera quando afferma che in “Europa è calata una coltre buia... per cui è ormai affermato un vero e proprio apartheid continentale che sconfina in pratiche di sterminio. Certo, nel corso della storia ha fatto di peggio: conquista delle Americhe, schiavismo, colonialismo, nazismo... Ma non è una ragione per non vedere ciò che sta ora di fronte a tutti”.

La barriera che l'Europa-fortezza intende costruire attorno al Mediterraneo costituisce in effetti le premesse per il ripresentarsi di pratiche che si ritenevano lontane dal vecchio continente, confinate in qualche libro o manuale di Storia. E' una barriera che non può materializzarsi nella costruzione di un vero e proprio muro, come vuole fare Trump al confine tra gli Stati Uniti e il Messico, ma che non per questo è meno brutale e feroce. Essa comporta tutta una serie di norme giuridiche, di violazione dei diritti umanitari, del diritto e del mare, di disciplinamento di vite umane, che dovrebbero far rabbrivire anche i più miti liberaldemocratici, se effettivamente fossero attenti ai diritti individuali piuttosto che alla difesa della proprietà.

Queste norme, infatti, prevedono il rafforzamento dei controlli attraverso l'utilizzo di navi da guerra; l'istituzione di nuovi centri di identificazione ed espulsione; la limitazione dei diritti, come l'impossibilità di fare ricorso di fronte all'ingiunzione di espulsione, nonché un'altra serie di deprecabili misure; nonché l'accordo coi governi dei paesi di origine e soprattutto

con quelli di transito, considerati ben più affidabili, nonché riconosciuti e accusati di violazione dei diritti umani, come la Libia, la Turchia, il Sudan...

Il Pacchetto Minniti va in questa direzione. L'ex luogotenente di Massimo D'Alema si è posto l'obiettivo di fare dell'Italia l'avamposto d'Europa della guerra ai migranti. Non solo, Minniti estende la sua guerra più generale ai poveri. Il pacchetto presenta una serie di norme, frutto di un'idea di sicurezza palesemente razzista e classista. Alcune proposte riecheggiano le leggi contro i poveri del '700 e del '800, quelle che associavano le figure del proletariato insorto, del criminale, dell'isterico, della prostituta, del “selvaggio”. Le “poor laws” inglesi prevedevano l'istituzione di poorhouses (centri di detenzione per i poveri); l'imposizione del lavoro, la limitazione della mobilità con lo scopo di proteggere le città dall'afflusso di indigenti. Ora i migranti, poveri, persone con problemi vari, sono il target di misure detentive e limitative della libertà personale, proprio nel momento in cui vengono colpiti più in generale i diritti sociali delle lavoratrici e dei lavoratori.

Che cosa propone, infatti, il nuovo pacchetto? Aumenteranno i nuovi Cie. Avranno un nome nuovo, Centri per il rimpatrio. Non per questo verrà meno la loro natura violenta. Saranno uno per ogni regione, mentre verrà estesa la durata massima di permanenza: dagli attuali 90 giorni a 135. Con lo scopo di velocizzare i tempi per il riconoscimento del diritto di asilo, verrà tolto un grado di giudizio, l'appello, per chi ha visto la propria istanza rigettata in primo grado. In compenso,

i richiedenti asilo potranno, in attesa della sentenza, lavorare gratis, “in favore delle collettività locali”. Ogni comune, infatti, in accordo con la Prefettura locale, potrà richiederne l'impiego per attività di “pubblica utilità”. Si tratta di una forma surrettizia di lavoro coatto. La maggior parte, infatti, potrà illudersi di guadagnarsi il meritato asilo politico lavorando qualche mese per la messa in sicurezza del territorio o delle strade.

Inoltre, appena respinta la domanda di asilo, il richiedente perderà ogni diritto all'accoglienza per permettere alle

Anche le “poor laws” prevedevano nel '700 centri di detenzione per indigenti

strutture di avere gli spazi sufficienti per i nuovi arrivati. In realtà così verranno gettate nella clandestinità migliaia di persone. Altro che “accoglienza diffusa” come professano i dirigenti del Pd!

Nella stessa direzione marciano le norme presenti nel decreto sicurezza. In questo caso sono, infatti, conferiti poteri di ordinanza ai sindaci con misure che limitano la libertà di movimento. Misure simili, volute dall'allora ministro degli interni Maroni, furono giudicate incostituzionali dalla Consulta. Nonostante il linguaggio più fumoso, la direzione è la stessa. Cosa vi sarebbe, infatti, di democratico nel vietare ad alcuni cittadini la frequentazione di certi luoghi? Persino l'accattonaggio potrebbe essere sanzionato. Per Minniti il “decoro” si traduce nei fatti nel togliere da sotto lo sguardo dei quartieri più ricchi, i poveri, coloro che sono stati espulsi dai luoghi di lavoro.

Il nuovo governo si pone così l'obiettivo di attuare le stesse politiche auspiccate dalle destre xenofobe. Il dramma è che riesce a farlo quasi senza opposizione. La lotta per un'Europa sociale e solidale, quella delle lavoratrici e dei lavoratori e dei popoli, non può che partire dall'opposizione a questi provvedimenti. ■



Referendum, la Cgil sulla giostra dei criceti

Il sindacato ha investito molto sui referendum. Forse troppo

ELIANA COMO

Non sappiamo cosa ne sarà dei voucher e delle norme sugli appalti, visto che i decreti del governo - che servivano solo a sventare i referendum - dovranno passare al vaglio delle camere. Ma il quesito politicamente e socialmente più rilevante, quello sull'articolo 18, era già stato eliminato dalla Consulta con un'intenzionalità politica, sfruttando alcune fragilità nella sua formulazione. La Cgil che ha investito gli ultimi mesi quasi esclusivamente su questa campagna, se non si votasse incasserebbe un piccolo successo immediato ma il punto di fondo è un'altro e sta a monte: la scelta della Cgil di percorrere la strada referendaria è dispersiva, una scelta insufficiente, una sorta di ultima spiaggia. Sbagliata, persino, nella misura in cui ha distolto da altre possibilità. Nel 2014, la grande manifestazione del 25 ottobre portò in piazza centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori già allora stanchi del Governo Renzi e decisi a fermare il Jobs act, tanto da chiedere a gran voce da piazza San Giovanni lo sciopero generale. Quella giornata fu la dimostrazione che la Cgil poteva ancora raccogliere il dissenso diffuso nel paese e rappresentare una opposizione sociale alle controriforme in atto. Nonostante il clamoroso immobilismo sulla riforma delle pensioni del Governo Monti e la retromarcia sulla riforma Fornero dell'articolo 18, la Cgil era ancora in grado di mobilitare il paese. A quella grande manifestazione, seguirono due scioperi. Il primo, quello sociale del 14 novembre, organizzato da una rete di realtà di movimento e sindacati di base, cui all'ultimo momento si unì la Fiom. E il secondo, quello del 12 dicembre di Cgil e Uil, rimandato fino all'ultimo e proclamato fuori tempo massimo, quando la legge delega era già stata approvata dal Parlamento. Entrambi dimostrarono

la disponibilità da parte delle lavoratrici e dei lavoratori ad andare avanti, ma il primo si sciolse nei rivoli del movimento; il secondo, già proclamato senza grande convinzione, non trovò alcun seguito. Il percorso di mobilitazione iniziato dalla Cgil venne infatti più o meno bruscamente interrotto, con la scelta insensata di proseguire l'opposizione al Jobs act per via contrattuale, nelle vertenze nazionali e aziendali.

La giustificazione di fondo era la presunta impossibilità di procedere “di sciopero generale in sciopero generale”. Scelta condivisa dalla stessa Fiom che, con una mano lanciava propagandisticamente l'idea della coalizione sociale, con l'altra iniziava di fatto quel percorso di rientro nella maggioranza della Cgil da poco concluso. Il bilancio è lì da vedere. Mentre venivano approvati uno dopo l'altro i decreti attuativi, nessun contratto nazionale riusciva nemmeno ad aprire la discussione sui temi che avrebbe invece dovuto contrastare: licenziamenti, demansionamenti, videosorveglianza. Niente!

Era ancora più difficile, poi, che fossero i contratti aziendali ad arrivare laddove non erano riusciti i contratti nazionali. I casi in cui si è contrattato a livello aziendale contro il Jobs act si contano sulle dita di una mano. In questa strada ha fallito pure la Fiom, che di certo non ha fermato il Jobs act nel suo contratto nazionale, esito di una trattativa che non ha nemmeno posto sul tavolo questi temi. Tanto meno lo ha fermato con la coalizione sociale, naufragata nel nulla, dopo un paio di imbarazzanti manifestazioni semideserte. È in questo contesto che nasce l'idea dei referendum. Dopo aver abbandonato sul nascere la via delle mobilitazioni e aver imboccato quella contrattuale, di per sé debolissima, non restava che puntare sulla raccolta firme, per chiedere i referendum da una parte, la Carta



dei diritti dall'altra. È paradossale che la scorsa primavera, mentre in Francia il paese si mobilitava contro la Loi Travail, in Italia la Cgil fosse impegnata nell'unica iniziativa di raccogliere firme sui marciapiedi!

Peraltro, senza il referendum sull'articolo 18, bocciato dalla Corte Costituzionale, manca all'intera campagna anche quel ruolo di volano che esso avrebbe comunque in parte rappresentato. Quella sorta di rivincita, quasi un ultimo tentativo di riscatto in extremis, per riprendersi quello che ci hanno tolto senza colpo ferire. In ogni caso, che i referendum fossero tre, due, uno o nessuno, il punto è capire che per questa strada non si va da nessuna parte. Senza la ripresa di una grande mobilitazione, non si difendono i diritti, né tanto meno si riconquistano. Senza una vertenza generale nel paese, è ingenuo persino pensare di raggiungere il quorum contro i voucher e la legge sugli appalti. I temi del lavoro, del salario, delle pensioni, della precarietà devono tradursi in mobilitazioni, lotte e conflitto. In assenza di questo, il rischio è di continuare a correre come criceti nella loro giostra, inseguendo di volta in volta un obiettivo di per sé anche giusto, come sono giusti i temi su cui a questo punto speriamo si vada a votare entro l'estate. Giusto, sì, ma che non porta da nessuna parte. ■

Fermiamo l'attacco classista all'istruzione pubblica, chiediamo il ritiro dei decreti e l'abrogazione della Buona scuola!

FRANCESCO LOCANTORE

Si avvicina la scadenza dei due mesi per acquisire il parere (non vincolante) del Parlamento sui decreti delegati previsti dalla legge 107 e approvati dal governo Gentiloni il 14 gennaio scorso. Nel merito i decreti delegati licenziati dal governo possono essere riassunti da tre linee fondamentali.

La prima linea è un ulteriore attacco alle condizioni di lavoro dei docenti, contenuta principalmente nella riforma del **sistema di reclutamento**. Gli insegnanti verranno reclutati solo tramite concorsi, con condizioni di accesso proibitive e fortemente selettivi. Una volta superato il concorso però non si avrà accesso al contratto a tempo indeterminato, ma solo ad un percorso formativo e di tirocinio di durata triennale, con un primo anno teorico e gli altri due di tirocinio, di supplenze o di incarico annuale. Al termine di ciascuno di questi anni, i vincitori dovranno subire una valutazione che potrà eventualmente estrometterli dal percorso. L'abilitazione all'insegnamento viene infatti conseguita al termine del terzo anno, e gli aspiranti insegnanti verranno inseriti in graduatorie regionali per l'accesso al ruolo, quando si liberi un posto. Infine, una volta inseriti nel ruolo, i nuovi insegnanti saranno comunque non più titolari su una sede scolastica, ma su un ambito territoriale, sottoposti alla chiamata diretta dei dirigenti scolastici, o assegnati d'ufficio nelle scuole dove nessun altro aveva fatto domanda di assegnazione. Insomma dietro la retorica dell'eliminazione del precariato dalla scuola si è invece allargato il precariato a vita per tutti gli insegnanti, che rimarranno per tutta la loro carriera ricattabili dai dirigenti scolastici, con buona pace della libertà di insegnamento.

La seconda linea consiste nella continuazione del processo di aziendalizzazione delle scuole pubbliche, attraverso l'obbligatorietà di sistemi di valutazione che servono solo a mettere sul mercato l'offerta formativa e a dividere i lavoratori delle scuole, penalizzando un approccio

critico al sapere. In questo senso va la riforma degli **esami di stato**. Questo decreto stabilisce che lo svolgimento dei test Invalsi è un prerequisito fondamentale per l'accesso agli esami sia del primo che del secondo ciclo di studi. I risultati delle prove Invalsi faranno parte del curriculum degli studenti al termine della scuola secondaria, e potranno essere usati dalle università come requisiti per accedere ai corsi a numero chiuso.

**Il governo aumenta
il precariato dei docenti
e diminuisce
l'inclusione scolastica**

La terza linea, trasversale a tutti gli otto decreti è un attacco classista al **diritto allo studio** per gli studenti e le famiglie in condizioni economiche più svantaggiate. Nel decreto sul diritto allo studio, in cui non c'è un investimento minimamente sufficiente a garantire borse di studio adeguate alle tante studentesse e studenti provenienti da famiglie in difficoltà economiche. Il **sistema integrato di educazione e istruzione dei bambini** fino a sei anni di età, prende semplicemente atto del peso enorme del settore privato in questo campo, delegando agli enti locali l'accreditamento dei soggetti privati che gestiscono gli asili nido e le scuole dell'infanzia, i criteri di partecipazione economica delle famiglie, e defiscalizza il salario accessorio pagato (da enti pubblici e privati) in forma di "buoni nido" da 150 €. Il sistema misto pubblico-privato domina anche la riforma dell'**istruzione professionale**, sempre più squalificata a **formazione professionale** pagata dal pubblico per favorire i privati. Si introduce la possibilità di cominciare l'alternanza anche al secondo anno, in età dell'obbligo scolastico; le scuole dovrebbero certificare le competenze, anche a prescindere dai titoli di studio, che vengono di fatto svalorizzati; i docenti serviranno sempre meno in queste scuole, che avranno la possibilità di instaurare contratti d'opera con esperti delle professioni, finanziati da soggetti pubblici e privati. Inoltre

l'obbligo formativo si potrà espletare indifferentemente nelle scuole o nei percorsi di formazione professionale regionali, potendo in qualsiasi momento transitare da un percorso all'altro. Insomma si punta a formare lavoratori iperspecializzati su settori sempre più specifici, ignoranti e ubbidienti. La riforma dell'**inclusione scolastica** costituisce un peggioramento netto sia per gli studenti con disabilità e le loro famiglie che per i lavoratori della scuola, insegnanti di sostegno in primis. Viene innalzato da 20 a 22 il limite degli alunni per classe ove sia inserito di uno studente con disabilità; la certificazione della disabilità non basterà più a ottenere gli ausili previsti dalla legge 104, su cui deciderà invece un organo nominato dall'ufficio scolastico e presieduto da un dirigente scolastico, che deciderà le ore di sostegno da assegnare alla classe dello studente. E' evidente che questa riforma serve ad operare un drastico taglio sugli organici di sostegno togliendo anche la possibilità del ricorso ai tribunali amministrativi. Infine il decreto sulla riforma degli esami di stato nega agli studenti con disabilità gravi la possibilità di poter conseguire, com'era fino ad oggi, la licenza media.

Il governo fotocopia di Gentiloni ha intenzione di proseguire nella stessa opera di smantellamento della scuola pubblica perpetrata da Renzi, e prima di lui dai governi tecnici, di centrodestra e di centrosinistra che da oltre venti anni a questa parte stanno lavorando ad annientare tutte le conquiste ottenute dopo il '68, spesso con la complicità dei maggiori sindacati. Dopo lo sciopero dell'8 marzo, in cui la scuola si è mobilitata in solidarietà con le istanze del movimento femminista, è necessario continuare la mobilitazione in modo unitario e coinvolgendo diversi settori della classe lavoratrice per fermare questi progetti. E' necessario richiamare alla partecipazione diretta le tante e i tanti lavoratori e lavoratrici, studenti e studentesse e famiglie che nel 2015 si erano espressi con forza contro la buona scuola renziana. Il primo obiettivo da raggiungere è il ritiro dei decreti delegati da parte del governo e l'abrogazione della legge 107. ■

Roma, grillini all'ultimo stadio

L'impianto è solo il pretesto per nuova cementificazione

FABIO CERULLI

La vicenda della grande speculazione edilizia impropriamente indicata "nuovo stadio della Roma" è emblematica di come molte altre grandi città sono ormai in balia totale delle necessità di riproduzione della rendita fondiaria nel suo intreccio con banche e finanza. L'impianto sportivo è solo il pretesto per edificare intensivamente una nuova porzione di città. Un progetto localizzato in un'area poco servita, verde, ma in totale stato di abbandono, con evidenti problemi di viabilità e rischi di esondazione. La logica dell'operazione si riduce all'opportunità per Unicredit di rientrare dell'esposizione di 450 milioni di euro che il palazzinaro Parnasi (vicino al Pd e proprietario dei terreni di Tor di Valle) aveva maturato nei suoi confronti. L'accondiscendenza della giunta Marino e dell'allora assessore Caudò, con la concessione della delibera di pubblico interesse, indica come la cosiddetta "urbanistica contrattata" (concessione di cubature in cambio di infrastrutture e servizi), è ormai diventata sistema da un quarto di secolo, a partire da Rutelli e toccando il massimo vertice con il piano regolatore di Veltroni nel 2008. Con questa il "pubblico", o quel che ne resta, abdica definitivamente a qualsiasi funzione di programmazione e di progettazione dell'assetto della città. Le logiche di austerità e le politiche di bilancio neolibériste costituiscono il sostrato ed al tempo stesso la pezza di appoggio giustificativa di queste politiche.

Il M5S è ingabbiato nelle maglie della sua natura sociale e del suo programma socialmente piccolo-borghese e non soltanto non riesce (non vuole, non può) essere una alternativa, ma è costretto anche a rimangiarsi gran parte di quanto proclamato e a deludere tutte le aspettative "progressiste" che pure aveva suscitato, adattandosi alla logica dei patteggiamenti e delle collusioni, neppure tanto nascoste, con i veri padroni della città. E' questo il senso del parziale epilogo, l'accordo fra la sindaca Raggi e Parnasi-Pallotta che ha portato alla riduzione delle cubature in cambio della realizzazione della speculazione. I "proponenti" di Tor di Valle hanno utilizzato le grandi difficoltà della sindaca per offrirle un terreno di creazione di consenso che la facesse risultare formalmente artefice di un buon compromesso come se fosse la salvatrice del territorio dalla speculazione lasciando inalterato il consumo del suolo e l'asservimento dell'area ad insediamenti commerciali.

La vicenda dell'assessore Berdini è significativa anche delle illusioni che una parte della sinistra romana, anche di classe, aveva maturato sulla possibilità di orientare e condizionare in modo decisivo le scelte di fondo della giunta M5S. Berdini (figura di indubbio valore con le sue battaglie contro il cemento) aveva provato - gestendo, oltre a quello di Tor di Valle, decine di altri dossier - a mantenere dritta la barra ma non poteva sopravvivere in questa cornice. La sua sostituzione con il veltroniano Montuori segna la fine delle

illusioni su ogni possibile "discontinuità". Il Pd romano ha fatto immediatamente propri tutti i contenuti della campagna dei proponenti sulle opportunità di occupazione e servizi. Lo ha fatto senza alcuno sforzo: l'alleanza con i palazzinari è nel suo DNA, l'urbanistica contrattata è stata una sua invenzione poi cristallizzata da Veltroni nel PRG del 2008. In questo ha offuscato il ruolo della destra: Forza Italia si è limitata a fare la seconda voce del coro e ancora più defilata la destra fascista che oscilla fra il forte sostegno all'operazione speculativa ed il timore che una sua sovrapposizione nel sostegno possa in qualche modo favorire il Pd. Registrata la opposizione di Sinistra per Roma e di Fassina, la posizione di Sel romana è stata determinata dalla sua maggioranza che si è poi accasata con Pisapia (l'uomo del "modello Expò") senza passare per Sinistra Italiana: senza esporsi, ha nei fatti caldeggiato la mediazione sulla sforbiciatina alle cubature. La preoccupazione di tutti è quella di far cuocere a fuoco lento la Raggi e il M5S che, dal canto suo, si trova in un autentico marasma e rischia una implosione: la base romana è maggioritariamente contraria, Grillo e il "Raggio magico" hanno sostenuto l'accordo. La battaglia interna si gioca nelle retrovie, senza alcun coinvolgimento della città, senza neppure una vaga ipotesi di partecipazione popolare, o anche soltanto di generica "trasparenza". La campagna mediatica alla quale è ancora sottoposto chi si oppone alla speculazione di Tor di Valle è frutto di una abile orchestrazione che fa leva su tutti i diffusi stereotipi dell'ideologia dominante neolibérista e sulla strumentalizzazione di una tradizionale passione popolare sportiva, ha lo scopo di creare un consenso di massa non solo su questa specifica speculazione, ma su tutte le cementificazioni future fatte passare per "riqualificazione" e toccasana per l'occupazione. La possibilità di opporsi, però, è ampia. Rimane una sensibilità sociale ancora diffusa sul fatto che il peggioramento delle condizioni di vita è stato anche determinato dalle dissennate non-politiche urbanistiche e dallo strapotere dei costruttori. Ma queste sensibilità non trovano terreni per esprimersi visto il combinarsi dell'assenza di soggettività politiche e della debolezza dei movimenti dal basso che pure, con alterne fortune, hanno provato a unificare le lotte per la difesa dei territori con quelle per la ripubblicizzazione dei servizi e contro le politiche di austerità di bilancio e per il non riconoscimento del debito. ■



Usa, come resistere a Trump

L'opposizione al tycoon mette in crisi il partito democratico. Il protagonismo dei movimenti sociali

ANTONELLO ZECCA

Ci sono avvenimenti che condensano in pochi mesi interi anni di sviluppo storico. L'insediamento di Trump alla presidenza Usa è uno di questi. La sua vittoria è infatti caduta in un crinale storico in cui gli effetti della crisi economica globale si sono riverberati pienamente sia sul piano sociale che politico, cambiando la scena internazionale del trentennio precedente. Più che fine della globalizzazione, che presupporrebbe un'irrealistica fine della tendenza all'espansione del Capitale, si dovrebbe parlare di estrema acutizzazione delle sue contraddizioni e di crisi del "modo di regolazione" neoliberista, incapace di trovare una nuova onda lunga dell'accumulazione senza essere obbligato di scaricarne tutti i costi sulle classi subalterne.

Anche negli Usa si assiste ad un ulteriore accanimento contro i lavoratori, senza contare che la crisi negli States ha colpito più profondamente le "minoranze" etniche, le donne e i giovani. Ciò da un lato spiega il solco profondo tracciato tra questi settori e il Partito Democratico, mentre dall'altro segna sia il contesto in cui Trump ha potuto vincere (aiutato da un sistema elettorale figlio dell'epoca schiavistica) sia le resistenze che sta catalizzando contro le prime misure del suo mandato. Non si può certo dire che Trump finora non sia stato uomo di parola... a partire dalla costituzione del suo governo, pieno zeppo di uomini espressione delle corporations, di generali protagonisti di operazioni di guerra in Medio Oriente, di esponenti del mondo della cosiddetta alt-right (la destra iperconservatrice se non apertamente fascista), per arrivare ai primi decreti, che hanno cominciato a dare corpo alle politiche razziste, passando per le esternazioni pubbliche. La nomina di Steve Bannon, direttore del quotidiano on-line ultraconservatore Breitbart, a Capo Stratega della Casa Bianca, è emblematica. La lista è purtroppo lunga: nazionalismo (anche

economico), massiccia riduzione delle tasse per le aziende, workfare e pesanti tagli a quel poco di "stato sociale" ancora esistente, cancellazione della Obama-care, la timidissima riforma sanitaria approvata durante la presidenza precedente, aumento dei poteri della polizia, ulteriore liberalizzazione della vendita di armamenti e rilancio degli Usa come potenza nucleare, negazionismo climatico e perseguimento delle politiche di utilizzo delle energie fossili, omo-transfobia e misoginia.

Contro la minaccia trumpista, resistenze sociali si sono immediatamente prodotte. Le prime a mobilitarsi sono state le donne: la grande manifestazione del 21 Gennaio ha portato in piazza centinaia di migliaia di persone, in uno dei più grandi eventi di protesta di sempre. Al tempo stesso, la resistenza a Trump si sta esprimendo in gran parte sotto forma di eruzioni spontanee in stretto contatto con le reti militanti più sperimentate, come nel caso della lotta dei nativi americani, supportati da migliaia di solidali, contro la costruzione del devastante oleodotto Keystone sui propri territori. Nonostante la recente sconfitta dello sgombero degli accampamenti sorti sui terreni di passaggio dell'infrastruttura, questo movimento sta provando a riorganizzarsi. Ma c'è anche l'importantissimo movimento contro le deportazioni degli immigrati, un rinnovato slancio antifascista nei campus universitari, la mai sopita lotta contro gli abusi della polizia del Black Lives Matter e il movimento per il salario minimo a 15 dollari. Esiste un certo grado di trasversalità che consente lo scambio e la socializzazione delle diverse esperienze di lotta. Le politiche di Trump sono destinate ad approfondire la polarizzazione politica e sociale nel Paese, favorendo la radicalizzazione di fasce più ampie delle popolazione e togliendo al tempo stesso il terreno da sotto i piedi del Partito Democratico. Per quest'ultimo sarà sempre più difficile nascondere la sua vera natura, espressa

simbolicamente dalla recente nomina a presidente del partito di Tom Perez, sostenuto dal tradizionale establishment contro Keith Ellison, sostenuto dall'ala più liberal. I Democratici hanno voluto mandare un chiaro segnale ai loro reali referenti che, neanche in apparenza, intendono contrastare veramente Trump. Benché siano sempre stati uno dei due partiti dell'establishment, i Democratici si sono costantemente autorappresentati all'esterno come i difensori dei diritti delle "classi medie" (nel linguaggio politico statunitense, si comprende con ciò anche la classe lavoratrice) e delle minoranze, e tradizionalmente la base di questo partito è stata effettivamente operaia, nera, latina e giovane. Un'egemonia

**Anche negli States
i primi a mobilitarsi
sono stati
le donne e gli antirazzisti**

relativamente stabile su questi soggetti, ha di fatto impedito la nascita di un partito in grado di rappresentare autonomamente gli interessi delle classi subalterne. Per la prima volta, dall'esperienza del Partito Socialista ai primi del Novecento, la situazione che si è venuta a creare nel Paese e nel Partito Democratico, che non cede neanche di fronte a una pressione così forte dal basso, pone la possibilità concreta che la rottura del bipartitismo divenga realtà da sinistra.

Non è un caso che in questo contesto di ebollizione sociale, numerosi militanti nei movimenti sociali comincino a porsi il problema dello sbocco di questa domanda politica. Che si apra una crisi nel Partito Democratico, e che questo cominci a perdere presa su larghi settori di massa, non può che essere una notizia salutata con estremo favore. ■



Miti da sfatare per capire la rivoluzione russa

ANTONIO MOSCATO

Cento anni fa cominciava la rivoluzione russa. Era l'8 marzo, ma in Russia era ancora febbraio, grazie al conservatorismo degli zar e della Chiesa ortodossa che da più di tre secoli continuavano a rifiutare le correzioni al calendario apportate nel lontano 1582 dal papa Gregorio XIII. È già una testimonianza dell'ottuso rifiuto di ogni minima innovazione da parte delle classi dominanti nell'impero russo.

Ma la data ci ricorda un altro fatto abitualmente oscurato o sottovalutato: l'avvio della rivoluzione era stata opera soprattutto delle donne, delle operaie russe, che avevano scelto la giornata internazionale della donna per avviare una manifestazione pacifica contro la guerra che colse di sorpresa e disarmò le forze della repressione, che erano riuscite fino a quel momento ad arginare le crescenti proteste dei lavoratori delle maggiori fabbriche.

Era solo un inizio, sufficiente per costringere lo zar all'abdicazione, e tutti i membri della famiglia imperiale a rifiutare di assumere la reggenza, ma che poteva essere ugualmente reso vano se ci si fermava a metà, lasciando spazio a una controffensiva delle classi dominanti, come era accaduto nel 1905.

Ma l'esito della rivoluzione del 1905 non era certo dimenticato. Come allora le strade si erano riempite senza che ci fosse un organizzatore visibile: non certo i menscevichi o i "socialisti rivoluzionari" di Cernov e Kerenskij che si impegnarono a fondo per porre argini a quella che consideravano la pericolosa impazienza delle masse, ma neppure i bolscevichi, che erano stati inizialmente colti di sorpresa e in gran parte erano ancora dubbiosi sullo strumento unitario di autorganizzazione dei lavoratori che era riapparso e si riallacciava all'esperienza del 1905: i soviet.

Mentre i moderati cercavano assurdi

e inaccettabili accordi con le classi dominanti, molti bolscevichi non dimenticavano che nel 1905 le concessioni fatte nella prima fase della rivoluzione erano state rimangiate non appena il potere era riuscito a riorganizzarsi. La lezione ricavata era che un'ondata rivoluzionaria poteva scardinare il vecchio sistema di dominazione, ma finché le leve principali restavano nelle stesse mani, il "dualismo di poteri" era instabile e non poteva durare a lungo: una parte o l'altra doveva prendere l'iniziativa. Se non lo facevano i rivoluzionari, la resa dei conti sarebbe stata solo rimandata di qualche mese.

**La lezione del 1905:
un'ondata rivoluzionaria poteva
scardinare il sistema
di dominazione**

E in settembre lo tenterà il generale ultrareazionario Kornilov, nominato da Kerenskij.

Marzo e aprile sono mesi di incertezza e di riorganizzazione delle forze: Lenin dall'esilio svizzero dove è stato colto di sorpresa dalla dinamica dell'esplosione sociale, di cui aveva previsto i modi ma non i tempi, si accorge che i militanti che curano a Pietrogrado l'organo del partito sono disposti ad appoggiare il governo provvisorio frutto dell'accordo tra i socialisti moderati e la borghesia. Cerca allora di orientare il partito bolscevico da lontano ma quando scopre che le sue lettere vengono censurate o cestinate, decide di usare qualunque mezzo per arrivare in tempo a Pietrogrado.

Anche a costo di vedersi scatenata una campagna di stampa che in Russia e nei paesi dell'Intesa lo presenta come un'agente della Germania...

Al suo ritorno in patria viene accolto dall'entusiasmo di marinai e operai rivoluzionari e dallo sbalordimento dei socialisti moderati, che lo credono pazzo o poco informato. Non convince una parte dei bolscevichi, come Kamenev e Zinov'ev che

si dissocieranno pubblicamente più volte, ma ne conquista altri che erano stati inizialmente disposti ad appoggiare il governo provvisorio, e soprattutto apre le porte del partito a interi gruppi rivoluzionari che erano stati disgustati dalle vecchie polemiche interne al Partito Operaio Socialdemocratico Russo: in uno di questi primeggia Lev Trotskij,

**La prima falsità
è quella
di un partito bolscevico
"monolitico"**

grande oratore e simbolo vivente della continuità con il 1905, in cui era stato il presidente del soviet di Pietroburgo, e che riconquisterà presto l'incarico, nonostante sia stato a lungo isolato nell'esilio, e arrivi un paio di mesi dopo Lenin perché bloccato dai servizi segreti della Gran Bretagna e rifiutato da molti paesi.

Per capire la rivoluzione russa sono molti i miti da sfatare: il primo, creato dallo stalinismo ma rilanciato anche da storici anticomunisti è quello di un partito bolscevico "monolitico". In realtà i bolscevichi che in pochi mesi crescono impetuosamente da 23.000 militanti a molte centinaia di migliaia, sono spesso divisi da dibattiti drammatici, che lo stalinismo ha cercato di nascondere. Questo clima di discussioni appassionate rimarrà fino al 1921, consentendo di affrontare difficoltà enormi, senza dividersi. Fin dall'inizio si delineava una destra, che cerca spesso impossibili accordi con forze moderate, ma anche una sinistra impaziente ed "estremista" che nelle "giornate di luglio" scavalca la direzione e lancia parole d'ordine imprudenti che non tengono conto dei rapporti di forza. Lenin e Trotskij, che in quei mesi hanno accantonato antiche polemiche, combattono l'una e l'altra ma senza espulsioni e senza dissociazioni, anche se in conseguenza delle giornate di luglio molti dirigenti (tra cui Trotskij) finiscono in prigione, e Lenin è costretto alla clandestinità e all'esilio nella vicina Finlandia dal governo provvisorio, che lo accusa nuovamente di essere un agente della Germania. ■

A SINISTRA LA RIVOLUZIONE. A DESTRA, PURA.



Il libro di Ernest Mandel, curato da Antonio Moscato e Titto Pierini, con prefazione di Franco Turigliatto e un'introduzione storica di François Vercammen, sfata i falsi miti e le mistificazioni sugli avvenimenti che hanno sconvolto il mondo. 160 pagg, 15 €

**PROSSIMAMENTE NEI CIRCOLI DI SINISTRA ANTICAPITALISTA,
NELLE LIBRERIE INDIPENDENTI, O A CASA TUA.**

RICHIEDILO ALLA REDAZIONE:

ebbada@yahoo.it

